

2 Il destino dei giovani discendenti Odescalchi. Livio, Giovanna e Paola Beatrice

2.1 Il viaggio dell'erede Livio verso Roma

Le vicende personali dei fratelli Livio e Giovanna, nipoti di Benedetto, sono state soltanto in parte oggetto di precedenti studi. Pur ormai datato, tra i migliori c'è quello del Marqués, inserito nel più ampio dibattito attorno al rapporto tra Madrid e Roma durante la nunziatura di Savo Mellini,¹ mentre più recente è la biografia del giovane comasco proposta da Sandra Costa, che dà ampio risalto al suo collezionismo.² Lo stesso Marqués è stato ripreso da Gianvittorio Signorotto, che ne ha ampliato la prospettiva impiegando materiale documentario rintracciato presso l'Archivio di Stato di Milano.³ Recentemente, Maria Vittoria Rinaldi ha invece analizzato il carteggio tra i fratelli Livio, Paola Beatrice e Giovanna, nell'intenzione di sottolineare il loro stretto legame sentimentale ed epistolare.⁴

1 Cfr. Marqués, *Entre Madrid y Roma*. L'autore si sofferma particolarmente sia sul matrimonio di Giovanna, contesa tra le famiglie Gallio e Borromeo, sia sulla questione del trattamento che la parte spagnola avrebbe dovuto fornire ai nipoti del pontefice, utilizzando a questo scopo i carteggi tra la Segreteria di Stato ed il nunzio Savo Mellini presenti in Archivio Apostolico Vaticano. Sul nunzio si veda Tabacchi, Mellini (Millini), Savo.

2 Costa, *Dans l'intimité*. Lo studio è stato condotto con rigore archivistico e risulta di estremo interesse. Concentrandosi però sul comasco nelle vesti di amante dell'arte e del collezionismo, lascia ancora spazio alla necessità di una biografia critica di taglio prettamente storico di un personaggio che, per molti versi, ben rappresenta le difficoltà della nobiltà italiana tra la fine del XVII e l'inizio del secolo successivo.

3 Cfr. Signorotto, *A proposito*, pp. 311–345: 319–345. Lo studio si sofferma sull'importanza strategica di un'unione di Giovanna Odescalchi con Carlo Borromeo Arese, ricostruendo la diatriba con i Gallio a partire da un blocco di fonti intitolato “Copie di scritture seguite per il matrimonio si trattava tra il signor conte Francesco Gallio, e la signora D. Giovanna Odescalchi”, rintracciato nell'Archivio di Stato di Milano (d'ora innanzi ASMi), Trivulzio, A.M. busta 185.

4 Cfr. Rinaldi, *Giovanna e Paola*. La studiosa ha analizzato sostanzialmente il primo blocco di carte del periodo 1674–1679 (e in parte sino al 1682) delle “Lettere di donna Paolina Beatrice Odescalchi a suo fratello don Livio”, custodite all'epoca della pubblicazione dell'Archivio Odescalchi e oggi presso ASRM, Fondo Odescalchi, busta III.D.I. In realtà, contrariamente a quanto riportato dalla dicitura, nella busta sono presenti numerose lettere da parte dell'altra sorella, Giovanna, ed alcune autografe dello stesso Livio. Recentemente, Gloria Angelozzi ha invece effettuato un'interessante ricerca riguardo i carteggi femminili indirizzati al comasco nell'ultimo periodo della sua vita: Angelozzi, *Lettere*

Sebbene esista oggi l'accurata voce all'interno del Dizionario Biografico degli Italiani,⁵ i primi anni della biografia di Livio, unico erede maschio del ramo papale a partire da Guido Costantino, meritano un rapido approfondimento.

Sulla data di nascita vi sono intanto delle incertezze. Nel suo studio sulla figura dell'Odescalchi come collezionista, Costa propone il 18 marzo 1658.⁶ Data che non combacia con quella del 10 marzo 1658, che la stessa autrice indica nella più recente voce biografica di Livio.⁷ Un intervallo, quello del 10–18 marzo, che è tuttavia attendibile.

A offrire notizie sul suo iniziale percorso di studi è una lettera di Pietro Francesco Ferrari indirizzata allo stesso Livio:

“li ricordo la mia antica servitù, d'essergli stato suo primo maestro l' 1661 e '62 sì a lei come anco all'Eccellentissime sue sorella la signora Donna Paola et signora Donna Giovanna, mentre venivo ad insegnare nel suo palazzo dove stavo vicino, nella scala di sopra dove era dipinto monsignore vescovo di Novara suo zio d'eterna memoria, alla presenza più volte de' suoi cari genitori di felicissima memoria, principalmente della signora Beatrice, la quale sempre mi favorì in tutte l'occasioni”⁸

femminili. Cfr. inoltre ead., *Serenissimo Signore*. Ringrazio la studiosa per avermi dato la possibilità di leggere la sua tesi di laurea.

5 Costa, Odescalchi, Livio.

6 Cfr. Costa, *Dans l'intimité*, p. 19, nota 1. L'informazione è tratta dal documento intitolato “Card. Benedetto Odescalchi, Breve informatione per la Casa Odescalchi” presente in ASRm, Fondo Odescalchi, busta XXVII.G.3. Analizzando lo scritto ci si accorge che è senza dubbio postumo rispetto a Livio, dunque non pienamente affidabile. Si noti che nell'inventario la busta XXVII.G.3, come molte altre, sarebbe mancante, mentre in realtà è ivi presente e consultabile. Cfr. Costa, Odescalchi, Livio; la stessa studiosa riporta la data del 10 marzo 1658. In realtà Pizzo aveva proposto la data del 1645, Mira quella del 1654, Noè il 1655, Menniti Ippolito propone l'intervallo di tempo 1653–1658. Concordano con Costa invece Rinaldi, Franchi e Canuzzi. Cfr. Pizzo, Livio Odescalchi; Mira, *Vicende economiche*, p. 257, nota 4; Rinaldi, *Giovanna e Paola*, p. 201; Noè, *Le medaglie*; Menniti Ippolito, *Innocenzo XI, beato*, pp. 368–389; Canuzzi, *Livio I Odescalchi*, p. 197; Franchi, *Il principe*, p. 169.

7 Costa, Livio Odescalchi, p. 151.

8 Pietro Francesco Ferrario a Livio Odescalchi, Milano, 16 dicembre 1676, in ASRm, Fondo Odescalchi, busta III.C.3, s. c. Il Ferrario (o Ferrari) scrisse queste righe all'indomani dell'ascesa al soglio pontificio dell'Odescalchi, rivolgendosi al nipote per ottenere qualche incarico probabilmente, in memoria della sua “antica servitù”.

Da giovanissimo, quindi, ebbe una prima educazione in casa che condivise con le sorelle. Con uno "stile di vita solitario e dedito agli studi", il giovane proseguì poi a formarsi nel collegio dei Gesuiti di Como.⁹

La morte del padre gli conferì "una centralità e un'autorevolezza resi maggiori ... dall'essere il tramite e il portavoce del *dominus* della famiglia",¹⁰ ovvero lo zio cardinale, il quale si andò ad inserire con decisione all'interno di quel rapporto familiare di tipo "circolare"¹¹ che esisteva fra i nipoti, imponendo anche con prepotenza la propria autorità decisionale. Un autoritarismo che si sarebbe ripercosso tanto nella vita pubblica quanto in quella privata di Livio.¹²

In esecuzione al testamento di Carlo, i due tutori nel 1673 prepararono il viaggio di Livio verso Roma, dove il giovane avrebbe intrapreso studi filosofico-giuridici presso il Collegio Romano.¹³

Aspettando il momento opportuno per la partenza, il cardinale tentò di sistemare le finanze del giovane nipote, lamentandosi con il senatore Erba di come il fratello non se ne fosse preoccupato prima di morire: "La Camera Apostolica. Gli officii vacabili. Questi ancora fruttano poco, e circa il pericolo della vita fu unico forse errore che il signor Carlo

9 Che Livio abbia frequentato il collegio, lo si apprende da una lettera di Antonio Maria Erba al cardinale Odescalchi del 22 dicembre 1674, presente in Gini, Conferenze Innocenziane, p. 128. La notizia degli studi filosofici di Livio, che proseguì a Roma presso il Collegio Romano insieme a quelli giuridici, è riportata in Canuzzi, Livio I Odescalchi.

10 Cfr. Rinaldi, Giovanna e Paola, p. 121.

11 Ibid.

12 Cfr. De Bojani, Innocent XI, pp. 8-9, così scrive Benedetto al nipote Erba: "... non vorrei che [Livio] praticasse con scolari fuor di scuola, ma che questa subito finita egli si ritirasse a casa, e che non andasse alla scola se non all'ora medesima che devono cominciare le lezioni e che si entri in scola ... il tiro a sei non si ha da continuare, e bastano due cavalli per la carrozza o al più quattro con uno o due da cavalcare. E de' staffieri Vostra Signoria potrà far licenziare quelli che non sono necessari per il servizio del signor Livio, il quale sarebbe il mio senso che non dovesse tenere più servitori di quelli che l'assistevano in vita del padre".

13 La notizia degli studi filosofici di Livio a Como e a Roma sono riportati in Canuzzi, Livio I. Ma nella lettera del 25 novembre 1676 da Como di un ignoto, dove si trasmettono a Livio gli avvisi che giungono da Roma, si dice "... ch'ella si sia applicata allo studio delle leggi, al cui fine, habbi presto in casa un eccellente dottore". Si vedano le "Lettere da Como interessanti Livio I Odescalchi, l'opera di Innocenzo XI e le vicende della famiglia Odescalchi (1676-1680)", lettera di autore sconosciuto a Livio Odescalchi, Como, 25 novembre 1676, in ASRm, Fondo Odescalchi, busta I.c.F.5, n. 2.

non applicasse a mettere qualche cosa in testa di tutti i figli, e massime del signor Livio, et in quel tempo che non erano saliti tanto di prezzo come da alcuni anni in qua”.¹⁴

Aver tenuto degli uffici vacabili sino alla morte, si rivelò essere una perdita considerevole. Il mantenimento della Casa, dell'eredità e di tutti i beni posseduti in comune divenne quindi la maggiore preoccupazione del tutore. Lo confermano due lettere dell'anno successivo. La prima riguarda la procura stipulata da Benedetto a favore del tutelato:

“Vi sarà la facultà per le cose di Genova e per il Banco di San Giorgio, ma non si parlerà di cambi per le ragioni già accennate; anzi perché del lucro de' medesimi, io non posso né voglio partecipare, questi suppongo che vadino a lor modo e beneficio del minore, e che a me all'incontro appartenga il frutto dei luoghi di Monti, dell'effetti di Genova e beni stabili per la portione equivalente, sia che si trovi in riscontro d'impiego, o si risolvi in altro modo di ritirare il danaro che si gira, o di venire a divisione, quando si stimasse che la comunione non si potesse continuare con tutta quiete”.¹⁵

L'altra riguarda invece i possibili investimenti di capitale a favore di Livio che i due tutori stavano pensando di effettuare:

“... stimo bene applicare à qualche compra di questi Monti, ancorché n'havessi pocco genio, come anche sarà forse espediente far qualche compra dei vacabili in testa del signor Livio, ancorché per l'accrescimento del prezzo degli offitii il frutto si riduca fra il 5 e 6 per cento, dove altre volte soleva essere il 7 et 8, e fu errore non haverci applicato prima, più che si saria goduto del vantaggio dell'aumento che hanno fatto. Li Monti vagliono 116 e 117 [scudi] per luogo, pensarci di pigliarne almeno una partita di 500 luoghi con fare la tratta in fiera, potendovi essere il riscontro con il medesimo venditore dei Monti. Ne faccio dar un moto dal Paravicino a Genova et a Venezia per

14 Cfr. Gini, Conferenze innocenziane, p. 95, che ha rintracciato questa e le successive lettere nell'Archivio dell'Episcopato di Como. Affermazioni che contraddicono la tesi secondo la quale il futuro Papa Innocenzo XI restò lontano dagli investimenti finanziari vitalizi in uffici vacabili. Questi ultimi andavano alla Camera Apostolica, che tornava a rivenderli alla morte del possessore, se questi non li aveva devoluti a favore di altri nel testamento. Cfr. Moroni, Dizionario, vol. 87, voce Vacabili e Vacabilisti, pp. 70–102.

15 Lettera del 27 gennaio 1674 inviata dal cardinale Odescalchi al nipote Antonio Maria Erba. Cfr. Gini, Conferenze Innocenziane, p. 104. In una lettera precedente del 20 gennaio, sempre inviata dal cardinale, si legge: “Ho fatto l'atto dell'accettazione della cura del signor Livio”. Cfr. *ibid.*, p. 101.

sapere se senza incommodo della Casa si potrà far capitale dell'effetto nella prossima fiera".¹⁶

Appare evidente l'interesse del cardinale a non uscire completamente dalle attività finanziarie e bancarie da tempo intraprese dalla sua famiglia, e sistemare il nipote in modo tale che i capitali lasciategli dal padre non rimanessero passivi, ma producessero guadagno ad interesse. Rinunciando innanzitutto a poter disporre dei frutti derivanti dai cambi attivi sulle piazze di Genova e Venezia – molto probabilmente perché ritenuti poco confacenti alla figura di un cardinale¹⁷ – a completo favore del nipote, riservò per sé gli introiti derivanti da attività sicure e del tutto legali, come gli investimenti in luoghi di Monte, dazi o affitti. Una procura quindi a favore di Livio strutturata in modo tale da evitare qualsiasi divisione impropria, nel caso in cui non fosse stato possibile continuare a mantenere in comune i beni con il nipote, come già fatto in passato con i fratelli.

Il patrimonio che, come riconosciuto da Carlo nel suo testamento, consisteva in "molti effetti e danari",¹⁸ aveva però bisogno di essere investito in modo continuativo, così da poter portare sempre ulteriori frutti.¹⁹ A questo scopo, si era pensato ad un investimento consistente in luoghi di Monte (riprendendo i dati presenti nella lettera una cifra di circa 58.000 scudi) che, seppure meno proficui nel loro tasso di interesse rispetto al passato, rappresentavano comunque un deposito molto più sicuro rispetto all'attività di cambio. Il rapporto con la famiglia Paravicini (o Parravicini, o Pallavicini) in ogni caso dovette consolidarsi alla morte di Carlo, tanto da divenire uno dei punti di riferimento (insieme ai Rezzonico a Genova e Venezia) nell'analizzare le possibilità, i rischi e i guadagni dei diversi investimenti.

Una volta provvisto alla sistemazione dell'economia familiare in ogni suo settore di investimento, Benedetto poté pensare al trasferimento di Livio nella città papale.

Un documento dell'agosto 1674 fornisce sufficienti indizi per comprendere il grado di rigidità a cui il giovane comasco sarebbe stato sottoposto, da lì innanzi, sotto la sorveglianza dello zio tutore:

16 Lettera del 16 giugno 1674 dal cardinale Benedetto Odescalchi al senatore Erba. Cfr. *ibid.*, pp. 108–109.

17 È ipotizzabile che Benedetto Odescalchi abbia rinunciato ai frutti di queste attività perché considerate poco lecite, paragonabili per molti suoi contemporanei all'usura. Per il sistema dei cambi in epoca moderna cfr. Galliani, *Della moneta*; e anche Prodi, *Settimo non rubare*.

18 ASRm, Fondo Odescalchi, busta III.B.7, n. 61, fol. 6r (cfr. documento n. 7 in appendice).

19 Per un'analisi sulle strategie di investimento nel contesto milanese del tempo cfr. Tonelli, *Investire con profitto*.

“Qui non occorrerà di andar in Villa, né di cavalcare, perciò non occorre condurre cavalli, ma già ché la lettica è tuttavia in casa, se intanto non si trovasse a farne esito forse risolverò che si valga di questa per il viaggio, nel qual caso potrà condurre un cavallo per cavalcare qualche volta quando sarà satio di star in lettica.”²⁰

Si tratta solo di un dettaglio, ma sintomatico del controllo su ogni aspetto della vita privata che Benedetto avrebbe esercitato su Livio. Un’attenzione rivolta in particolar modo al tempo libero del giovane, fortemente collegata ad una più che scrupolosa gestione del denaro. Molte scelte, difatti – compresa quella, apparentemente innocua, della lettica per il viaggio – erano finalizzate a contenere le spese.

Nella stessa missiva, indirizzata al co-tutore Erba, il Cardinale inoltre aggiungeva: “Ricordo di novo a Vostra Signoria di partecipare al signor Marchese Cusani il pensiero che ho di chiamar a Roma mio nipote, per quanto non l’abbia già fatto”.²¹

Quest’ultima frase potrebbe lasciar pensare a un inasprimento dei rapporti tra gli Odescalchi e i Cusani, a seguito della decisione di Carlo di affidare i propri figli in tutela al fratello cardinale piuttosto che allo zio materno, il marchese Ottavio Cusani. Lettura che sosterebbe quanto sostenuto da Gini, che nel suo studio parla di vere e proprie vertenze giudiziarie in questo senso. Va tuttavia notato che nell’archivio di famiglia e nella bibliografia non vi è altra traccia certa.²²

Le fonti ritrovate nel Fondo Odescalchi riguardanti il viaggio sono tre: il diario di Livio;²³ una lettera di Antonio Maria Erba;²⁴ due ulteriori missive, dell’anno successivo, di Francesco Maria Della Porta sempre inviate al comasco, dalle quali si prende atto degli studi di fisica e di francese che Livio stava intraprendendo.²⁵

Esiste però, oltre a quello già menzionato, un secondo diario, che nell’ordinamento archivistico è fatto risalire al 1676. In realtà, come è evidente leggendo attentamente la

20 La lettera, del 18 agosto 1674, inviata da Benedetto Odescalchi al senatore Antonio Maria Erba è riportata da Gini, Conferenze Innocenziane, pp. 115–116, nota 8.

21 Ibid.

22 Ibid.

23 Il diario è conservato in ASRm, Fondo Odescalchi, busta III.B.12, n. 18.

24 Lettera di Antonio Maria Erba a Livio Odescalchi, Como, 12 dicembre 1674. ASRm, busta III.C.4, fol. 1.

25 Lettere di Francesco Maria Della Porta a Livio Odescalchi, (senza luogo), del 2 e del 6 gennaio 1675, cfr. *ibid.*, busta III.C.4, n. 12, s. c. Le lettere di Francesco Maria a Livio sono riportate nel cd allegato al volume di Costa, *Dans l’intimité*.

data riportata sul primo foglio, il diario è del 1678.²⁶ Il diario del 1676 è invece presente in tutt'altra busta, dove non risulta inventariato.²⁷ Una quarta parte del diario, recentemente emersa, interessa l'intero mese di gennaio del 1679.²⁸ È molto probabile che il diario fosse unico – visto che anche l'intestazione sul fascicolo della prima parte riporta la dicitura “Inizio del diario di Livio” –, e che siano rimaste soltanto parti esigue di quella che avrebbe rappresentato una fonte preziosissima.

Ad ogni modo, il viaggio venne intrapreso dal 26 novembre 1674, con tappe a Lodi, Piacenza, Parma e Bologna,²⁹ ed avrebbe avuto grande influenza sulla vita del giovane comasco.

Da quanto si evince dal diario, prima di partire Livio espletò a Como tutti i doveri sociali previsti dall'etichetta del XVII secolo: andò prima insieme a suo cugino e tutore, il senatore Antonio Maria Erba, a riverire il governatore del Ducato di Milano,³⁰ che lo accolse con ogni cortesia, prendendo licenza per Roma; la sera precedente la partenza, prese congedo dallo stesso Senatore Erba e dal nonno materno Agostino Cusani,³¹ per poi andare a confessarsi. Ma inaspettatamente Livio trovò ad attenderlo a casa il cugino conte Francesco d'Adda,³² che si fermò da lui fino a sera.

26 Diario di Livio Odescalchi del 1678, in ASRm, Fondo Odescalchi, busta III.B.12, n. 24.

27 Diario di Livio Odescalchi del 1676, *ibid.*, busta III.D.11, n. 19.

28 Diario di Livio Odescalchi del 1679, *ibid.*, busta XII.C.12, n. 4.

29 Lettera di Antonio Maria Erba a Livio Odescalchi, Como, 12 dicembre 1674. Cfr. *ibid.*, busta III.C.4, fol. 1. Del resto dell'itinerario e della data in cui fece ingresso a Roma purtroppo non si hanno altre informazioni. Anche se Pizzo riporta la data del 16 dicembre 1674, da altre lettere del tutore Erba e del Della Porta, sembrerebbe che Livio fosse arrivato in città soltanto l'anno successivo. Cfr. Pizzo, Livio Odescalchi, p. 119.

30 Claude Lamoral (1618–1679), III principe de Ligne, principe di Epinoy, marchese di Roubaix e Fauquemerg. Fu Capitano Generale di cavalleria spagnola nei Paesi Bassi dal 1649 al 1669, e Capitano Generale dell'esercito spagnolo. Nel 1660 fu ambasciatore presso la corte di Carlo II d'Inghilterra, viceré di Sicilia dal 1670 al 1674 e Governatore di Milano dal 1674 al 1678. Nel 1672 era diventato Grande di Spagna e nel 1667 Conte. Cfr. Leuridan, *Histoire*, pp. 201–204. Sulla più generale figura del governatore a Milano nel Seicento cfr. Signorotto, *Milano spagnola*, pp. 19–60.

31 A lui Livio, in procinto di partire, regalò il suo “cavalino bravissimo”. Informazione annotata nel Diario di Livio Odescalchi, 26 novembre 1674. Cfr. ASRm, Fondo Odescalchi, busta III.B.12, n. 18, s. c.

32 Francesco d'Adda conte di Sale, marito di Lodovica Gallarati, era a tutti gli effetti cugino di Livio: la madre di Francesco, Anna Maria Cusani, era sorella di Beatrice madre di Livio. Anna Maria sposò Costanzo d'Adda conte di Sale, dal quale ebbe Francesco, il quale fu a sua volta padre del ben più noto cardinale Ferdinando d'Adda. Da sottolineare inoltre che, con il secondo matrimonio

Il giorno della partenza, presa definitivamente licenza dal nonno Cusani e da tutti i servitori,³³ sopraggiunse nuovamente il conte d'Adda con una carrozza per accompagnar-lo mezzo miglio, scusandosi con lui probabilmente per non essere riuscito a convincere il senatore Erba a rinviare la partenza, nonostante l'insistente pioggia.³⁴ Come programmato dal Cardinale, Livio viaggiò in lettiga fino a Lodi, lasciando la carrozza a "Martino, don Pietro, et Evangelista pittore".³⁵ Di questi, il primo è con ogni probabilità Martino Vidario, il quale compare all'interno dello stato delle anime del 1675 tra i nuovi abitanti della dimora in Santa Maria in Campitelli giunti al seguito del comasco dalla Lombardia. Con "don Pietro" si può senza dubbio identificare il sacerdote Pietro Chiapponi, al quale si rivolse successivamente Paola Beatrice Odescalchi nel momento in cui le venne impedito di mantenere una corrispondenza con il fratello, e che divenne poi segretario di campagna di Livio.³⁶ Il pittore è invece Evangelista Martinotti, allievo di Salvator Rosa, giunto quindi a Roma proprio in compagnia del giovane committente comasco.³⁷

Una volta a Roma, uno dei primi atti fu quello di richiedere alla Camera Capitolina il privilegio di essere riconosciuto come nobile romano, titolo che ottenne il 12 maggio 1675,³⁸ mentre al 30 giugno successivo risale la conferma della cittadinanza romana, con i privilegi già concessi a suo padre Carlo.³⁹

Da lì in avanti Livio avrebbe intrapreso una nuova vita, ricca di inaspettati incontri, nonostante il Cardinale tentasse di tenerlo il più possibile segregato in casa. Tracce di

di Anna Cusani con Lorenzo Isimbardi marchese della Pieve di Cairo, si spiegherebbe la frequente presenza nei carteggi di Livio della famiglia Isimbardi. Cfr. Benaglio, *La verità*, pp. 45–46.

33 Ai quali lasciò "uno scudo per uno". Informazione annotata nel Diario di Livio Odescalchi, 26 novembre 1674. Cfr. ASRm, Fondo Odescalchi, busta III.B.12, n. 18, s. c.

34 Dice infatti Livio nel Diario: "... e fatomi molte cerimonie mi disse non aver mai stimato, che io partissi mentre diluviava". Cfr. *ibid.*

35 Informazione annotata nel Diario di Livio Odescalchi, 26 novembre 1674. Cfr. *ibid.* Giunto in città trovò ad aspettarlo il vescovo Bartolomeo Menatti, "che con grandissime preghiere, e lettere si aviò".

36 Compare però all'interno degli elenchi di stati d'anime nella dimora del cardinale Odescalchi soltanto a partire dal 1677. Cfr. ASVRm, Parrocchia Santa Maria in Campitelli, Stati d'anime, 1658–1681, fol. 134v (cfr. documento n. 2 in appendice); *ibid.*, 1682–1689, fol. 22v (cfr. documento n. 3 in appendice); BAV, *Intr. Esit.*, vol. 66, fol. 14r.

37 A lui l'Odescalchi commissionò diverse copie di opere. Cfr. Costa, *Dans l'intimité*, pp. 180–187. E Mahoney, *Salvator Rosa*, pp. 383–389.

38 "Registro di privilegio a favore di Don Livio Odescalchi Milanese 12 maggio 1675", conservato in ASC, Camera Capitolina, Credenzione I, vol. 46, fol. 11r–v.

39 *Ibid.*, vol. 35, fol. 106r. Su questa tematica cfr. Mori, "Tot reges".

ciò, così come delle sue difficoltà di convivenza con lo zio, sono presenti all'interno della parte di diario risalente al 1676, la più lunga delle quattro, dove il giovane riportava notizie riguardanti la vita quotidiana a Roma in cui ormai si era pienamente ambientato, registrando gli avvenimenti di maggiore importanza,⁴⁰ oppure annotando informazioni sulla sua vita privata.

Dal testo emerge ad esempio il forte interesse nutrito dal giovane verso l'astronomia. E infatti nel diario vennero riportati alcuni fenomeni naturali: l'avvistamento a Roma di una cometa "in forma di trave da Monte Cavallo sino a San Pietro", a Firenze di "un gran fuoco, che illuminò tanto che si poteva scrivere".⁴¹ Una curiosità che sembra fece sbocciare una vera e propria passione, anche a livello collezionistico, visto che proprio Livio informa di essere "stato da Eustachio provato canochiale più chiaro, ordinatone uno di 12 polici e due da pugno".⁴²

Uno spazio rilevante è poi occupato dagli eventi che coinvolsero alcune figure o la società romana nel suo complesso. In questo modo si viene a sapere che l'armata francese, di stanza a Genova e a Civitavecchia in quell'anno, diffuse una grande quantità di "doppie false di 13 giulii di valore fatte coll'impronta di Spagna",⁴³ e che molti di questi falsi andarono "a Don Angelo Altieri"⁴⁴ per haverli venduto 4.000 agnelli, e altri commestibili,⁴⁵ quasi una rivincita nei confronti di un cardinal nipote così aspramente contrario alla Francia, ma sempre pronto a placare la propria indole davanti ad un buon affare.

40 Ad esempio un incidente che coinvolse indirettamente lo zio Benedetto: la carrozza della principessa di Bracciano venne ribaltata su via del Corso da una muta appartenente al cardinale. Conseguenza immediata per riparare in parte al torto, fu il licenziamento dei cocchieri. Riguardo la principessa, si tratta di Marie-Anne de la Trémoille de Noirmoutier (1642-1722) figlia di Louis II de la Trémoille, duca di Noirmoutier e di Renée Julie Aubri. Anne si stabilì a Roma e nel 1675 sposò in seconde nozze il duca di Bracciano e principe di Neroli, Flavio Orsini. Il matrimonio non fu felice per la giovane principessa, che si consolò facendo del suo salotto un centro d'influenza francese a Roma. Cfr. Almira, *Le Bal*, ad indicem.

41 Diario di Livio del 1676. Le due citazioni sono in ASRm, Fondo Odescalchi, busta III.D.11, n. 19, fol. 1r. Livio annota l'evento "Sabato nocte avanti 2 maggio" 1676, ma si riferisce ad un giorno imprecisato del "mese passato".

42 Dal diario di Livio Odescalchi, giovedì 7 maggio 1676, *ibid.*, fol. 2v.

43 Dal diario di Livio Odescalchi, martedì 19 maggio 1676, *ibid.*, fol. 3v.

44 Angelo Paluzzi degli Albertoni, adottato poi da Clemente X Altieri insieme al fratello cardinale Paluzzo ed al figlio Gaspare, sposato con la pronipote del pontefice Laura Caterina. I Paluzzi Albertoni assunsero quindi il cognome e le armi degli Altieri, divenendo i Paluzzi Altieri degli Albertoni. Cfr. Spredi, *Enciclopedia storico-nobiliare italiana*, vol. 1, p. 365; Amayden, *La storia*, vol. 2, p. 42.

45 Martedì 19 maggio 1676, ASRm, Fondo Odescalchi, busta III.D.11, n. 19, fol. 3v.

A Napoli, si apprende poi, ci fu l'arresto di un inviato dell'ambasciatore francese a Roma, partito per la città partenopea con il compito di sedurre la principessa Ludovisi⁴⁶ affinché questa convincesse il proprio marito ad avvicinarsi al partito filofrancese, "la quale rispostogli che distendesse li capitoli che si vorrebbero fare, gli portò al viceré, con che quello fu pigliato".⁴⁷

Interessante è inoltre il passaggio riguardante la morte del cardinale Federico Sforza, splendido spaccato degli ambienti curiali. Il porporato, scomparso il 24 maggio "alli 19 hore", avrebbe accusato del proprio imminente decesso i suoi nipoti.⁴⁸

Di tutt'altro genere sono le informazioni sulle attività quotidiane e private. In primo luogo la morte (avvenuta di Giovedì Santo) della nonna Giovanna Visconti, seguendo il martedì successivo un sermone in suo onore dello stesso Livio "con grande applauso".⁴⁹

Da poco giunto a Roma, il giovane intraprese alcuni viaggi e soggiorni in diverse località dello Stato Pontificio: si spostò a Loreto, famosa meta di pellegrinaggio, per 23 giorni, ritornando "nel medesimo giorno del signor Senatore";⁵⁰ altre due mete, spesso ricorrenti, furono Frascati e Fiumicino.⁵¹

Per quanto traspare dal testo, Livio venne affascinato dalla città eterna. Oltre alle numerose passeggiate nel giardino di San Pietro, fu assiduo frequentatore dell'Accade-

46 Maria de Moncada dei Marchesi di Aitona (morta nel febbraio del 1694), figlia di Guillén Ramón de Moncada (1618–1670) IV marchese di Aitona e di Ana de Silva y Roís de Corella. L'11 gennaio 1669 sposò Giovanni Battista Ludovisi principe di Piombino. La sorella di Giovanni, Olimpia Ippolita Ludovisi, si unì in matrimonio con Gregorio I Boncompagni, dando vita al ramo Boncompagni-Ludovisi. Cfr. Moroni, Dizionario, vol. 40, voce Ludovisi, famiglia, pp. 104–113; 111; e Alonzi, Famiglia.

47 Dal diario di Livio Odescalchi, venerdì 22 maggio 1676. ASRm, Fondo Odescalchi, busta III.D.11, n. 19, fol. 5r.

48 Dal diario di Livio Odescalchi, domenica 24 maggio 1676. Cfr. *ibid.*, fol. 5v.

49 Dal diario di Livio Odescalchi, domenica 3 maggio 1676 (quest'ultima non è la data della morte della donna, che come afferma Livio avvenne "di Giovedì Santo"), *ibid.*, fol. 2r.

50 Dal diario di Livio Odescalchi, domenica 3 maggio 1676, *ibid.*

51 Domenica 3 maggio 1676 Livio Odescalchi registra sul suo diario la sua prima gita a Frascati in un precedente mercoledì di aprile, senza esplicitare il giorno del mese. Cfr. *ibid.*, fol. 2r. Alla stessa data registra che "mercoledì Aprile" (senza giorno del mese) andò per la prima volta a caccia a Fiumicino, *ibid.*

mia fondata dalla Regina Cristina di Svezia,⁵² “così sontuosa di 1000 tanti tra soni e canti”.⁵³

Sempre in ambito culturale, molteplici furono i suoi incontri con svariati artisti orbitanti attorno alla Corte pontificia, dai quali scaturirono le prime committenze artistiche dell'Odescalchi a Lazzaro Baldi,⁵⁴ Bernini,⁵⁵ Fontana,⁵⁶ Buratti,⁵⁷ nonché il ritratto in fieri commissionato al “Padovanino”.⁵⁸

Alcuni stralci del diario aprono ulteriori squarci sulla nuova quotidianità di Livio: gli appuntamenti con il “repetitore” e i vari pagamenti dovutigli;⁵⁹ le passeggiate a piedi

52 Sulla sua figura cfr. Magnusson (a cura di), *Cristina*; Di Palma/Bovi (a cura di), *Cristina*; Platania (a cura di), *Roma e Cristina di Svezia*.

53 Dal diario di Livio Odescalchi, domenica 3 maggio 1676, ASRm, Fondo Odescalchi, busta III.B.12, n. 18, fol. 2 r.

54 Lazzaro Baldi (1622–1703) è stato un pittore italiano del periodo barocco, attivo principalmente a Roma. Allievo di Leoncini, entrò in seguito a far parte della scuola di Pietro da Cortona. Si perfezionò all'Accademia di San Luca, dove, una volta assunta la carica di principe dell'Accademia, fece in modo che Livio venisse acclamato Accademico d'onore nel 1679. Cfr. Canuzzi, *Livio I Odescalchi*, pp. 197–200, che trae l'informazione dall'Archivio di San Luca. A Lazzaro l'Odescalchi commissionò una “copia delli angeli, et originale per me”, come riportato nel diario di Livio Odescalchi, il 30 maggio 1676, ASRm, Fondo Odescalchi, busta III.D.11, n. 19, fol. 2 r.

55 Si trattava molto probabilmente di Gian Lorenzo Bernini: l'artista si trovava ormai negli ultimi anni della sua vita. Cfr. Fagiolo Dell'Arco, *L'immagine al potere*.

56 Carlo Fontana (1638–1714) è stato architetto, scultore e ingegnere svizzero-italiano. Non è chiaro a quale opera appartengano i disegni. Altra commissione di Livio fu la casa concorrenziale dell'Ospizio di San Michele a Ripa Grande nel 1701–1703, insieme ad Andrea Pozzo, e Santa Maria del Buon Viaggio, chiesa sconsacrata di San Michele. Cfr. Curcio, *Carlo Fontana*; id., *Carlo Fontana e Andrea Pozzo*.

57 Cfr. Pezone, *Carlo Buratti*. Carlo Buratti (circa 1651–1722), allievo di Carlo Fontana, fu attivo a Roma dal 1702 al 1733. Architetto di fiducia di Livio Odescalchi, della sua committenza si tratterà in seguito (cfr. il capitolo 4.5). Livio affidò a Carlo Buratti il rifacimento della facciata della casa di Milano: “A casa stato da me Buratti datomi disegno della facciata della casa di Milano verso giardino bella ogni portata in anticamera ... Dattomi ancora certi disegni di vasi d'argento billimi”. Dal diario di Livio Odescalchi domenica 17 maggio 1676, ASRm, Fondo Odescalchi, busta III.D.11, n. 19, fol. 4 v. A quanto è dato capire, il giovane fu piacevolmente sorpreso dei progetti del Buratti: “Sì hoggi come li giorni passati mi pigliai gusto del libro in colore, e gofo delle fabbriche di Milano dattomi da Carlo Buratti”, dal diario, lunedì 18 maggio 1676, *ibid.*

58 Alessandro Varotari, noto anche come il Padovanino, sarebbe in realtà morto a Venezia nel 1649. Non è chiaro quindi a quale artista si faccia qui riferimento. Si vedano, sul diario di Livio, quanto registra il 4 e 5 maggio 1676, *ibid.*, fol. 2 r–v.

59 Si veda ad esempio quanto Livio registra domenica 3 maggio 1676, *ibid.*, fol. 2 r; o mercoledì 13 maggio 1676, *ibid.*, fol. 4 r.

sino al Collegio;⁶⁰ la lettura e lo scambio di libri, un circuito che coinvolse la stessa patria lombarda del giovane, e che confermerebbe un rapporto amicale con il conte Vespignani risalente al periodo precedente il pontificato dello zio;⁶¹ immancabili le visite alle varie accademie che continuamente si svolgevano a Roma, e qualche osservazione stellare attraverso il nuovo cannocchiale,⁶² tutto accompagnato da qualche uscita meno impegnativa: “all’osteria si spese un giulio essendovi molti prelati, il vino rosso e bianco era ottimo”.⁶³

L’aspetto del giovane comasco, come più volte è stato sostenuto dai biografi e come evidente da diversi suoi ritratti, non fu mai particolarmente attraente, anzi. Dal diario emerge che il giovane Livio avesse un problema di calvizie incipiente, che lo costrinse a ricorrere ai rimedi promossi da un barbiere:

“La mattina levai per tempo per aspettare il barbiere ... Talio di capelli puoco e bene, lodò polvere di cipria ... Pectinar spesso e bene, che così credeva che in 6 mesi fossero rimessi li capelli assai. Per tagliarli non bisognava metterli socto. Insegnò il modo di metterli etc. Ci feci dare 5 giuli, e dissi haveri mandato a pigliar polvere”.⁶⁴

Questa non fu l’unica attenzione riservata al corpo dal comasco nel corso della sua vita. In ogni caso, gli avvenimenti appena elencati fanno riferimento soltanto ai mesi di aprile e maggio 1676, eppure lasciano già intuire che le sue uscite del periodo non erano mai pensate per coltivare veri momenti di spensierata sociabilità. Soltanto in un caso si trova un riferimento ad un gioco in compagnia di coetanei a Santa Sabina.⁶⁵

Come visto, notevoli sono invece gli interessi dimostrati dall’Odescalchi già in tenera età e destinati ad essere coltivati nel corso degli anni successivi: in particolar modo il collezionismo, l’astronomia e gli studi alchemici. Sul primo aspetto tanto è stato detto, circa la sua inclinazione all’arte, come dei suoi numerosi e spesso impressionanti acquisti o committenze.⁶⁶ Sull’astronomia, l’unico cenno degno di nota è stato fornito da Pizzo,

60 Si vedano gli appunti presi alla data di sabato 16 maggio 1676, *ibid.*, fol. 4r.

61 “Lecto et rihavuto libro di Milano dal Vespignano”, così scriveva Livio alla data 16 maggio 1676, *ibid.*

62 Diario di Livio Odescalchi, 16 maggio 1676, *ibid.*

63 L’annotazione sul diario di Livio è di mercoledì 20 maggio 1676. Cfr. *ibid.*, fol. 6v.

64 L’annotazione sul diario di Livio è di mercoledì 20 maggio 1676. Cfr. *ibid.*, fol. 6r.

65 “A Santa Sabina a giocare 2 giochi persi”. Diario di Livio Odescalchi, sabato 16 maggio 1676, *ibid.*, fol. 4v.

66 In argomento si veda il capitolo 4.5.

quando ricorda che Livio scrisse un “Trattato della sfera”, e commissionò un’opera in cui questo suo interesse venne esaltato attraverso la realizzazione di una pianta cosmica che lo raffigurava.⁶⁷ La sua passione per l’alchimia è invece confermata da diverse carte presenti nel fondo familiare, tra cui una “Cimentazione de l’archiduca Leopoldo d’Austria” per l’oro risalente al 1689.⁶⁸ In particolar modo, una busta miscellanea contenente numerosi appunti di spese per il materiale necessario a provare formule alchemiche, in cui si cimentò il comasco, attende di essere meglio analizzata.⁶⁹

Ciò che emerge dal diario, ad ogni modo, è sì un spaccato della vita di un giovane rampollo trapiantato a Roma nel tardo XVII secolo, che con tutte le sue attività, i suoi incontri e i suoi interessi sembra godesse di un certo prestigio. Prestigio che si ridimensiona però se la sua figura viene pensata in senso “cortigiano”, ovvero calata nel contesto della corte pontificia, tra il ceto sociale nobile ed elevato della città, da cui l’Odescalchi rimase in ogni modo per buona parte escluso negli anni della gioventù. Di famiglia patrizia e non appartenente quindi alla nobiltà nazionale, unico erede di un’immensa fortuna e di una consolidata attività finanziaria ramificata in Europa, la sua ascesa definitiva tra l’élite romana (così come il prestigio internazionale che raggiunse la casata) sarebbe giunta solo grazie alla fortunata carriera curiale dello zio.

2.2 Giovanna e Paola Beatrice Odescalchi tra matrimonio e monacazione

Mentre su Livio lo zio riuscì ad esercitare un controllo quasi totalizzante, fondato su autorità e dominio del capofamiglia, di tutt’altra natura fu il rapporto instaurato tra Benedetto e la nipote Giovanna. La ragazza, più giovane di Livio di un solo anno, dopo una prima educazione condivisa con il fratello e la sorella, venne inviata insieme a quest’ultima presso il monastero comasco di Santa Cecilia, dove la si ritrova educanda nel 1672, al momento della stesura del testamento da parte del padre.⁷⁰

67 “Trattato della sfera di Livio Odescalchi”: si tratta di un manoscritto di 340 pagine con numerosi disegni a penna. I due trattati sono citati da Pizzo, *La vittoria*, pp. 345–361: 353.

68 ASRm, Fondo Odescalchi, busta III.B.6, n. 58.

69 Ibid.

70 Per sua volontà testamentaria le vennero lasciati 25.000 scudi di dote, salvo l’approvazione dei suoi due tutori, senza la quale sarebbe stata dimezzata. Nel caso in cui, come la sorella, avesse preferito intraprendere la strada ecclesiastica, gli sarebbero invece stati donati 6.000 scudi, più altri 100 annui, al pari di quanto stabilito come si è visto proprio per la sorella monaca. Cfr. *ibid.*, busta III.B.7, n. 61, fol. 3r (cfr. documento n. 7 in appendice).

Ad un anno dalla morte di quest'ultimo, nel 1674, a seguito di una vicenda amorosa molto particolare e intricata, sarebbe stata inviata presso la nonna e gli zii materni Cusani a Milano, da dove si sarebbe allontanata soltanto nel 1676 per passare nella casa del senatore Erba, a seguito della morte della nonna, Giovanna Visconti.

Poco prima della sua dipartita, il padre Carlo avrebbe dato l'assenso affinché Giovanna ed il giovane conte Francesco Gallio cominciassero a frequentarsi presso il parlatorio di Santa Cecilia, per agevolare un loro possibile matrimonio.⁷¹ L'unione avrebbe sicuramente favorito entrambe le casate: i Gallio per la solida posizione degli Odescalchi a Roma, tanto economica quanto in seno agli ambienti aristocratici, e gli Odescalchi per il recente legame che i Gallio avevano da poco intessuto con la famiglia dei Trivulzio, di cui avevano ereditato terre e titoli.⁷² Tra i due giovani sembrò nascere un amore ardente, ma le sorti dell'unione dovettero presto mutare volto, all'indomani della morte di Carlo prima, e di Bartolomeo Arese, conte di Castellambro, poi.⁷³

Il passaggio di Giovanna sotto la cura dello zio e del cugino cambiò infatti radicalmente la situazione. Deciso ad intraprendere una nuova alleanza politica con la crescente potenza dei Borromeo Arese, il cardinale Odescalchi obbligò a più riprese e con ingenti sforzi la nipote ad abbandonare il suo primo amore, per raggiungere un'unione familiare con i nuovi amministratori del governo milanese.

Dal matrimonio di Giulia Arese con Renato Borromeo, e per via della morte senza eredi maschi del conte Bartolomeo Arese (padre della stessa Giulia), si ebbe difatti un'unione delle due casate, che consentì a Renato e ai suoi discendenti di poter controllare tanto le cariche istituzionali del governo della Milano spagnola, da tempo in mano agli Arese, quanto una rete di parentele e clientele che la famiglia dei Borromeo si era

71 Cfr. Canosa, Milano nel Seicento, p. 105, nota 26. In realtà sull'assenso ci sono ancora dei dubbi. Il senatore Erba nelle sue lettere al cardinale dichiarò spesso che Carlo non diede mai il permesso al Gallio di intrattenersi con Giovanna. Non trova invece riscontro quanto affermato dallo stesso Canosa, ovvero che fosse stata la madre della giovane Odescalchi ad opporsi per prima all'unione dopo la morte di Carlo, perché Beatrice Cusani morì nel 1663, con Giovanna appena in età di sei anni.

72 Ottavia Trivulzio, figlia del cardinale Trivulzio, governatore ad interim di Milano, nel 1656 sposò infatti Tolomeo Gallio duca di Alvito, padre del promesso sposo di Giovanna. I due divennero successivamente tutori del giovane Antonio Teodoro Trivulzio, principe di Mesocco e della Valle Mesolcina, cugino quindi dei due figli di Tolomeo, Gaetano e Francesco. Quando Antonio Teodoro morì nel 1678, lasciò al cugino Gaetano Gallio tutta la sua eredità, compresi nome e cognome, sicché questi diventò il principe Antonio Teodoro Gaetano Gallio Trivulzio. Cfr. Cremonini, Ritratto politico, p. 72, nota 10.

73 Morì il 23 settembre del 1674, circa un anno dopo l'Odescalchi. Su di lui si veda Raponi, Arese, Bartolomeo.

impegnata ad interessare nei decenni precedenti.⁷⁴ Tutto ciò in contrapposizione a quella “repubblica delle parentele”⁷⁵ edificata dalla famiglia Trivulzio, alla quale i Gallio erano fortemente dediti. Si trattava di una logica nella quale il ruolo chiave veniva giocato dall’essere esponenti della feudalità milanese, e non rappresentanti togati. Con l’unione tra i Borromeo e gli Arese però, il muro divisorio tra la toga e il feudo venne meno, tanto che le due linee ebbero l’opportunità di presentarsi in una sola dinastia. Un’ascesa, quella dei Borromeo Arese, che assunse maggior lustro a fronte del rapido declino dei Trivulzio, e che finì per impensierire Madrid, ben poco confidente nei confronti delle casate aristocratiche, ritenute poco affidabili rispetto a quelle dei togati.

Fu quindi su questa nuova linea che si andò ad innestare la strategia familiare e politica del cardinale Benedetto Odescalchi, tenendo ben presente che, oltre ad ingenti ricchezze e numerose cariche di primo piano in territorio milanese e spagnolo, i Borromeo potevano contare anche su una forte presenza all’interno del Sacro Collegio.⁷⁶

In realtà i rapporti tra i due giovani furono ostacolati ancor prima che i tutori prendessero decisioni sul futuro della ragazza. Francesco però non si diede per vinto, e cercò in ogni modo di incontrare Giovanna. Ne diede avviso il senatore Erba in una sua lettera, dove riportava di essere venuto a conoscenza di un appuntamento tra i due giovani proprio presso il parlatorio del monastero di Santa Cecilia, interrotto dalla vigilanza della sorella del senatore mentre aveva luogo.⁷⁷

Gli incontri quindi non terminarono del tutto con il decesso di Carlo, come sostenuto da Signorotto. Certo, vennero ostacolati, ma trovarono comunque un modo per svolgersi. Dai documenti esaminati, non è possibile comprendere se effettivamente il padre avesse o meno dato il consenso a questa unione. Il duca Tolomeo Gallio, padre di Francesco, sostenne di essersi espresso favorevolmente agli incontri,⁷⁸ mentre il senatore

74 Signorotto, A proposito, pp. 311–345: 324–331; e anche Maffi, *La cittadella*.

75 Così la definisce Signorotto, A proposito, pp. 311–345: 323. Sulle parentele negli uffici curiali si veda D’Amelia, *Trasmissioni di uffici*.

76 Il riferimento è al cardinale Luigi Alessandro Omodei (o Omodeo) (1608–1685). Da tenere presente anche la tradizione curiale dei Visconti, nuovamente presenti tra i porporati con la nomina di Federico dovuta proprio a Papa Odescalchi che, essendo legati agli Arese, con l’unione delle due case divennero parte della rete dei Borromeo tanto quanto gli Omodei. Rimane da chiarire quanto questa strategia del cardinale abbia influenzato gli esiti del Conclave per la morte di Papa Clemente X, che lo vide elevato agli onori pontifici.

77 Lettera di Antonio Maria Erba ad Innocenzo XI, Como 4 aprile 1674, conservata in ASRm, Fondo Odescalchi, busta II.M.I, n. 3 (cfr. documento nr. 10 in appendice).

78 Troverebbe quindi fondamento il dato riportato da Marqués, *Entre Madrid y Roma*, pp. 407–553 e ripreso da Signorotto, A proposito, pp. 311–345: 324–331, che ad invitare i Gallio a considerare

Erba sconfessò apertamente tale posizione, ed aggiunse anzi che, senza il consenso del cardinale, i due ragazzi non avrebbero più potuto vedersi.⁷⁹

Dei comportamenti di Giovanna venne rimproverata anche la sorella, rea di aver taciuto gli intrighi amorosi, atteggiamenti che sembra si fossero già verificati se il tutore fu costretto ad aggiungere: “conoscevo m’haverebbero mancato, come hanno fatto per il passato”.⁸⁰ La preoccupazione maggiore del senatore fu una possibile promessa di matrimonio, scambiata occultamente tra i due giovani. Allo stesso Erba sembrò però impossibile, perché anche nel caso vi fosse stata, Giovanna non aveva ancora i 20 anni necessari a far sì che questa fosse legalmente valida. Nel caso opposto, un ricorso al governatore ed al senato milanese avrebbe sicuramente risolto la questione, ma provocando liti e scandali tanto in seno al gruppo degli Odescalchi quanto a quello dei Gallio, quando questi ultimi al contrario si aspettavano dal matrimonio una ricca dote che sanasse le difficoltà famigliari.

La promessa, contrariamente alle aspettative del cugino e tutore, ebbe invece seguito il 18 ottobre 1674, proprio mentre il governatore di Milano, forse su istanza degli stessi tutori, prendeva provvedimenti riferendo al conte di non doversi più recare a Santa Cecilia.⁸¹ Venuto a conoscenza di quanto accaduto, l’Erba si recò subito al monastero in compagnia del marchese Agostino Omodei, ma Giovanna sembrò inamovibile dal proprio intento.⁸²

È probabile che vada ricondotto a questo periodo il soggiorno a Milano di Giovanna, presso la casa dei Cusani e sotto la custodia della nonna materna, Giovanna Visconti. Lì la sorveglianza si fece più serrata, tanto che la ragazza non poteva affacciarsi alle finestre,

un matrimonio con Giovanna fossero state persone vicine alla Casa Odescalchi (il “don Guido” della lettera citata in appendice), ma le parole dell’Erba confermerebbero anche la contrarietà del padre.

79 Signorotto, *A proposito*, pp. 311–345: 324–331.

80 Lettera di Antonio Maria Erba a Innocenzo XI, Como 4 aprile 1674, cfr. ASRm, Fondo Odescalchi, busta II.M.I, n. 3, fol. 2r (cfr. documento n. 10 in appendice).

81 Il testo della promessa, rintracciato da Signorotto, *A proposito*, pp. 311–345: 328 è il seguente: “Io infrascritta Giovanna Maria Odescalca prometto a Vostra Signoria Illustrissima signor conte don Francesco Gallio, che mai pigliarò altro per mio legittimo consorte che Vostra Signoria Illustrissima, et in parola di quella dama che io sono glielo prometto, et puol star certissimo di questo, et in fede del suddetto mi sottoscrivo ... Como 18 ottobre 1674. Io Francesco Gallio prometto il medesimo et ratifico quanto di sopra”. La carica di governatore era da poco succeduta nelle mani di Claude Lamoral I de Ligne, III principe de Ligne, principe di Epinoy, marchese di Roubaix e Fauquembergues, che la detenne sino alla sua morte nel 1678, quando ormai il contrasto poteva dirsi concluso.

82 *Ibid.*

e la sua posta veniva aperta e controllata prima di esserle recapitata,⁸³ una condizione che indusse Paola a scrivere in un *post scriptum* al fratello Livio di dover compatire Giovanna, perché “intendo che la tengono come una schiava”.⁸⁴ La monaca sostenne inoltre di aver scritto più volte alla sorella, nella speranza di indurre il suo “bell’humore”⁸⁵ a riconciliarsi con lo zio cardinale, ma senza mai ricevere risposta. Forse perché fu proprio la nonna a non volere che Giovanna scrivesse, visti i precedenti con i Gallio.

Il “rapporto circolare”⁸⁶ tra i tre fratelli subì quindi un netto contraccolpo, quasi sicuramente a causa dell’ostinatezza di Giovanna e della complicità di Paola, anche lei non del tutto estranea, seppure monaca, ad intrecci amorosi, se è vero quanto riportò il vescovo di Como Ambrogio Torriani al cardinale Odescalchi:

“Descendendo poi al particolare di Donna Paola Beatrice sua nipote, confesso d’haver hauto qualche travaglio in distorre l’amicitia di certo cantore o sia sonatore di violino, et da due anni in qua ho conosciuto qualche profitto, ma già che Vostra Eminenza si degna comandarme particolare vigilanza, et io meglio andarò calcando la mano per haver perfettamente l’intento come spero. Supplico però la di lei bontà a non farne alcun moto per adesso, perché se haverò bisogno dell’autorità di Vostra Eminenza l’avisarò in tempo opportuno. Ben non posso dissimulare il ramarico sentito, et che mi persuado penetrerà anche l’animo di Vostra Eminenza per la soverchia vivezza mostrata dall’altra signora nipote scolara, nell’atto di uscire dal monastero. Gran buona sorte fu la mia, però guidata dalla soprafinata prudenza del signor senatore

83 Continui furono i lamenti di Giovanna al fratello ed alla sorella, perché inizialmente non riuscì a comprendere se le lettere venissero spedite già aperte, o lette dalla nonna prima di vedersene consegnate. Ma anche Paola ne informò Livio: “... con la signora Gioanna non posso far nulla perché à da sapere che io non le scrivo quasi mai, e se una qualche volta lo faccio [è] semplicemente per intendere di sua salute, non potendo scriver alcuna cosa di confidenza, perché prima passono per mano della signora nona”. Lettera di Paola Beatrice al fratello Livio, Como, 16 gennaio 1675, conservata in ASRm, Fondo Odescalchi, busta III.D.1.

84 Lettera di Paola Beatrice al fratello Livio, Como, 30 gennaio 1675, *ibid.*, dove si legge che “La signora Giovanna è da compatire, mentre penso che sia la signora nona che non voglia che scriva, non rispondendomi mai né anco a me, se bene io non le scrivo più. Ma per far vedere che faccio quello che [chiede] Vostra Signoria, le scriverò che si rimetta totalmente a chi deve, ma dubito che mi darà pocca satisfazione, perché sa che è un bell’humore, intendo che la tengono come una schiava, già io l’aveva persuasa a scrivere al signor cardinale nel modo che si doveva, ma non mi à risposto”. La missiva è stata in parte già pubblicata da Rinaldi, *Giovanna e Paola*, p. 205, nota 11 (con segnatura d’archivio oggi non più valida).

85 *Ibid.*

86 *Ibid.*, p. 203.

Erba che chiamato da quella con milleplicate istanze al monastero non v'andassi, perché se è vero ciò che mi vien riferito da persona confidente, io cadevo innocente nella rete, perché dicono che si trovasse in vicinanza il procuratore di quel cavaliere con cui mira d'accasarsi, et per far più solenne il contratto per non dir la piazzata, ripretendeva che io fossi presente per autenticarlo.”⁸⁷

Anche la “mezza santa”⁸⁸ Paola ebbe verosimilmente almeno un amore nella sua vita, ma su di lei le pressioni e la sorveglianza dovettero risultare più efficaci rispetto alla sorella, che invece pensò insieme al conte di autenticare – data la minore età di Giovanna – la promessa di matrimonio stilata in ottobre tramite un inganno ai danni del vescovo.

Come già detto precedentemente, a seguito di quanto accaduto la giovane venne inviata dai parenti milanesi, e da questo momento la sua vita subì una svolta. Sebbene sottoposta a continue pressioni, tanto da parte dei Cusani quanto da parte del fratello e della sorella – dietro richiesta del cardinale loro zio –, la ragazza fu decisamente restia ad acquietarsi alle decisioni di Benedetto. Il seguente stralcio di lettera ben esplicita quello che dovette essere il suo stato d'animo:

“Di gran consolatione mi è il sentire del suo felice arivo a Roma, per il grand'affetto che li porto, e godo molto che stia alegro, come pure della bona salute del signor zio, et Vostra Signoria sapi che io non ò mai hauto intencione di fare niente contra il suo gusto, sperando che se è ver che il signor cardinale mi porti qualche pocco d'affetto

87 Lettera di Ambrogio Torriani vescovo di Como al cardinale Benedetto Odescalchi, Como, 7 novembre 1674, in ASRm, Fondo Odescalchi, busta II.M.I, n. 3, s. c. In una successiva lettera, di cui non si conosce il destinatario, fu sempre il vescovo a lamentarsi della situazione, anche con un pizzico di sottile ironia: “Credevo che per lo più fossero solamente Galline, quelle che inclinassero et affettassero la compagnia del Gallo, ma nel medemo tempo che si fanno scoprire, molti fattionarii appassionati di soverchio si danno altresì per mortificati; non solo per vedere incagliato il negotio, come per non vedervi quelle apparenze di sodisfattioni, che si figuravano a seconda del Gallo et della Gallina. Et per quanto si può congiettare, mi pare che hora si cominci a conoscer la carriera, rovesciandosi anche in gran parte adosso a me la colpa, perché non mi degnassi di andare in personaggio ricerchato. Ho risposto brevemente, che quel signore sa scrivere così bene, che poteva sparagnare di scriver tanto fuori contro gl'ordini claustrali, et scriver a me se voleva qualche cosa, che sarebbe stato servito senza obligar la persona mia in congiunture improprie”. Si veda inoltre una lettera di Ambrogio Torriani vescovo di Como a ignoto, Como, 21 dicembre 1674, *ibid.* Il Torriani fu vescovo della diocesi comasca dal 1666 sino alla sua morte, avvenuta nel 1679, cfr. Bianchi / Fabi (a cura di), *Dizionario corografico*, p. 242.

88 Lettera di Antonio Maria Erba a Livio Odescalchi, Milano, 23 gennaio 1675, in ASRm, Fondo Odescalchi, busta III.C.4, fol. 24.

non mi vorà disgustare, et [se] pure non curi a disgustarmi, io starò nel stato che hora mi trovo sina che a Dio piaccia, più tosto che mai pigliar altri, perché una cosa che altri che la morte non la può sciogliere, non è il dovere a pigliare uno contra il suo genio per haver puoi a dolersi tutto il tempo di sua vita senza esservi alcun rimedio, et io per me dico che non potrei mai acquietarmi in questo mondo, e Dio sa come la passerei nel altro. Vorei sapere se è dimenticanza o pure se lo fa a posta a mandarmi le lettere apperte”.⁸⁹

Dopo un ultimo strappo con lo zio nel mese di febbraio nel 1675, di cui dà conferma ancora una volta Paola con la sua preziosissima corrispondenza,⁹⁰ Giovanna sembrò progressivamente cedere. Probabilmente i motivi di questo cambio di atteggiamento debbono essere ricercati in due fattori principali: primo, il sostegno di Paola Beatrice, che gli mancò quasi subito dopo il trasferimento dai Cusani, e che la rese di fatto isolata nell'affrontare il pugno duro del cardinale;⁹¹ l'altro, e forse più convincente visto il carat-

89 Lettera di Giovanna al fratello Livio Odescalchi, Milano, 9 gennaio 1675, *ibid.*, busta III.D.1. La lettera è citata da Rinaldi, *Giovanna e Paola*, p. 204, nota 9, con segnatura d'archivio oggi non più valida.

90 Si può infatti leggere: “Ricevo la sua delli 2 febraio, e vedo quello che Vostra Signoria vorebe che facessi, però le dicco che per fare quanto ancor altre volte mi à scritto, non ò mancato di scrivere alla signora Giovanna pregandola caldemente a scrivere al signor cardinale, rassegnadossi totalmente ne' suoi voleri. Ma che io mi possi pigliare sopra di me, a mutarla non lo posso fare, perché stimo che quello che non possono operare i signori Cusani con le sue continue persuasioni, non lo potrò far io con due righe, e sia certa che non è così dipendente di me come supongono. Di mandare le mie lettere aperte alli Cusani non lo farò mai, che non mi trovo obligata verso di loro in maniera di passarla con tanta confidenza; la gratia del signor cardinale la desidero veramente al maggior segno, ma non posso per averla operare l'impossibile. Io mi porterò sempre verso Sua Eccellenza più bene che saprò et potrò, ma quando puoi non voglia sapere più niente di me, averò pazienza; della signora Giovanna non mi voglio più impedire per niente, e quando la mariteranno averò gusto in qual si sia che il signor cardinale si compiaccierà. Ne' resto mi spiace a non poterla servire nella conformità che Vostra Signoria desidera, io persina adesso non ò auto risposta della sopradetta lettera, ma perché sono duoi mesi che non mi scrive, penso che non mi risponderà. Ò di più pregato il Padre Sfondrati che andasse da lei, a persuaderla per mia parte all'ubedienza del signor cardinale, di quello saprò ne reguagliarò Vostra Signoria ...”. Lettera di Paola Beatrice al fratello Livio Odescalchi, Como, 14 febbraio 1675, *ibid.*

91 Condivisibile quanto sostenuto da Rinaldi, cioè che la monaca venne anch'essa sottoposta ad un controllo opprimente da parte dello zio, che le impedì per un certo periodo sia di scrivere a Livio (lo dimostra la stessa Rinaldi, segnalando il fatto al 28 marzo del 1675, ed indicando come supporto due lettere di Paola al segretario di Livio, Pietro Chiapponi, datate 22 maggio e 22 giugno dello stesso anno), sia di ricevere il sostentamento economico necessario (nel settembre sempre del 1675, Paola supplicò lo zio di fargli avere il livello, ovvero quei 100 scudi annuali che le sarebbero stati assegnati

tere combattivo di Giovanna, fu la tanto paventata e definitiva reclusione in monastero insieme alla sorella.⁹²

L'idea di costringerla ad una vita monastica cominciò a prendere forma in parallelo alla possibilità di inviarla prima a Roma al seguito dello zio. Un'ipotesi, quest'ultima, che sarebbe servita sia a fare in modo che cessasse la diatriba con i duchi di Alvito, sia per valutare se vi fossero altri buoni partiti a Roma. In caso contrario, l'ipotesi di una "suor Giovanna" avrebbe potuto trasformarsi in realtà:

"La signora sorella è a Chignolo, e colà vivono con ogni gusto per quello intendo sin hora; la parte ha paura si dimandi a Roma, e se non fosse il disturbo di Sua Eminenza, lo vederei volentieri per levarci per un pezzo la corrispondenza; potendola poi rimandare quando non vi sii frutto in qua per reporla in monastero, tuttavolta mi rimetto".⁹³

Seppure ancora persistesse astio nei confronti dello zio Benedetto da parte delle due sorelle, e la loro complicità si rivelasse di nuovo agli occhi del senatore nell'intenzione di non rinunciare al primo amore,⁹⁴ nel mese di giugno Giovanna scrisse al fratello: "Pure già che ho stabilito di scordarmi affatto delle cose passate ..., dico però a Vostra Signoria che stia certa che quello ho promesso al signor cardinale sono per mantenerlo inviolabilmente".⁹⁵

secondo il testamento del padre, ma ricevette un netto rifiuto da parte del cardinale, che le assegnò la somma soltanto al placarsi della situazione). Cfr. Rinaldi, *Giovanna e Paola*, p. 222, note 68–69.

92 La prima indicazione in tal senso viene data dal senatore Erba: "Alla signora Giovanna s'è detto qualche motto d'andar di novo in monastero, ne ha mostrato ripugnanza, figurandoci a mio credere non possa seguire differentemente, stimo passerà a Chignolo per qualche settimana". Lettera di Antonio Maria Erba al cardinale Benedetto Odescalchi, Milano, 10 aprile 1675, in ASRm, Fondo Odescalchi, busta III.C.4, fol. 103.

93 Lettera di Antonio Maria Erba a Livio Odescalchi, Milano, 1° maggio 1675, *ibid.*, fol. 116.

94 Scrisse infatti: "La signora Giovanna disse al signor marchese Ottavio [Cusani] che sarebbe andata volentieri un poco a Como; gli rispose l'haverebbe servita, ma che prima scrivesse al signor cardinale rassegnandosi tutta alla sua disposizione; s'ammuti né più disse parola, la sorella anch'essa l'ha desiderata, e voleva la madre mi dimandasse licenza per lasciarla andare, sin hora non arivo a che fin possa essere". Lettera di Antonio Maria Erba al cardinale Benedetto Odescalchi, Milano, 17 aprile 1675, *ibid.*, fol. 100.

95 Lettera di Giovanna al fratello Livio Odescalchi, Milano, 19 giugno 1675, cfr. Rinaldi, *Giovanna e Paola*, p. 206, nota 15.

La giovane non sopportava più “di vivere in questa schiavitù”,⁹⁶ e spronava il fratello ad intercedere direttamente presso il Cardinale, affinché si procedesse a maritarla. Un matrimonio sarebbe stato infatti l’unico modo per “emanciparsi dalla tutela oppressiva e anaffettiva dello zio”:⁹⁷

“credo che il signor cardinale pensi tanto alla mia persona come fossi in età di 10 anni, e pure sono vicina a compirli 19, che quasi sarebbe un’età da pigliar qualche risoluzione. Io dalla mia parte ho procurato di darli ogni soddisfazione, e però sarebbe conveniente che facesse l’istesso ancora lui, havanti che io mi dichiarassi pronta ad obbedire. Le promesse erano grandi, ma poi sono andate in fumo; o quanto più d’in giorno in giorno mi dava occasione di sospirare il povero papà”.⁹⁸

Si era quindi sì arresa all’idea di non poter sposare il suo amato conte, ma non aveva perso quella grinta e quella fermezza di spirito che si è visto essere propri della personalità della giovane comasca. Ma ad arrecarle maggiore preoccupazione in questa attesa, fu la possibilità che lo zio pensasse seriamente di monacarla. Vedere violate tutte le promesse che le erano state fatte per indurla ad una pacificazione con il cardinale – che comprendevano a quanto pare anche l’abbandono della via religiosa per quella matrimoniale – sarebbe stato “un disgusto troppo grande da digerire”.⁹⁹

Su di lei però cominciarono a circolare delle dicerie. D’altronde, la vicenda del matrimonio con il Gallio doveva aver lasciato una scia di forti malumori a Milano, ed in più il crescere di Giovanna senza ancora uno sposo al suo fianco, dovette far mormorare più di una lingua, tanto che alcuni arrivarono a far circolare la voce di un suo rapporto con il marchese Cusani:

96 Lettera di Giovanna al fratello Livio Odescalchi, Chignolo, 2 dicembre 1675, *ibid.*, p. 207, nota 16.

97 *Ibid.*, p. 206.

98 Lettera di Giovanna al fratello Livio Odescalchi, Chignolo, 2 dicembre 1675, *ibid.* pp. 206–207 e nota 16. Il documento è oggi conservato in ASRm, Fondo Odescalchi, busta III.D.1, s. c.

99 Lettera di Giovanna al fratello Livio, Milano, 8 gennaio 1676, *ibid.*, s. c.: “Di grandissima consolazione mi è stato il vedere dalla gratissima sua lettera, che quello mi era stato detto circa al pensiero che avevano di mettermi in monastero non sia vero; perché mi parva una cosa purtroppo strana il vedere le promesse che mi facevano avanti che mi risolvessi di obedire, e che dopo aver fatto ciò che volevano, non solo volessero pigliar qualche conclusione essendo ormai tempo, ma che anche volessero caciarmi in un monastero. Li asicuro caro fratello che questo era un disgusto troppo duro di digerire, del resto io spero nella paterna bontà del signor cardinale che procurerà ogni mio bene, et sia certa Vostra Signoria che non sarò mai per pentirmi d’aver obedito al signor zio, che quando anche non fosse per altro il solo pensare d’averli fatto cosa grata”.

“Ò inteso con mio grandissimo disgusto il dubio che à il signor cardinale che io sia in qualche impegno con il signor marchesino Cusano. Onde per far questo bisognarebe che fossi senza cervello, impegnandomi con persona che non conosco e parente così stretto, e puoi altre cose, et io posso giurare in parola di quella che io sono, che non mi è mai cascato per la mente questo pensiero né mai nisuno mi à parlato di questa materia, onde prego Vostra Signoria ad asicurare il signor cardinale non esser vero niente, et splicarlo a ricordarsi che li anni crescano e che sarebe tempo di pigliar qualche risoluzione, mentre sa che io ho obedito e son per farlo in tempo di mia vita”.¹⁰⁰

Rinaldi giustifica con questo possibile rapporto tra cugini il nuovo trasferimento di Giovanna dalla casa dei Cusani a quella degli Erba presso il cugino senatore.¹⁰¹ In realtà è probabile, come detto, che si trattasse soltanto di una diceria, volta ad intaccare l'immagine della giovane e dell'intera famiglia Odescalchi. La reale motivazione che si celava dietro lo spostamento nella casa del tutore era la morte, nell'aprile del 1676, della nonna Giovanna Visconti,¹⁰² dipartita che la ragazza prese come pretesto per scrivere al governatore richiedendo di essere alloggiata in un convento milanese, lontano dal soffocante controllo della parentela materna,¹⁰³ e che si trasformò invece nel trasferimento in casa Erba.

Stando a quanto scrisse la sorella Paola, Giovanna dovette trovarsi molto bene nella sua nuova dimora,¹⁰⁴ e lo stesso senatore riferì a Roma che ormai la giovane aveva smesso

100 Lettera di Giovanna a Livio Odescalchi, Milano, 4 marzo 1676, *ibid.*, s. c., in parte riportata da Rinaldi, *Giovanna e Paola*, p. 209, nota 24. Per quanto riguarda il Cusani a cui si fa riferimento, è probabile si tratti di uno tra i figli di Ottavio Cusani; per motivi anagrafici i più probabili sono Ferdinando, Luigi e Giacomo.

101 Rinaldi, *Giovanna e Paola*, pp. 208–209.

102 Ne diede avviso a Livio il marchese Ottavio Cusani in persona. Lettera del marchese Ottavio Cusani a Livio Odescalchi, Milano, 8 aprile 1676, in ASRm, Fondo Odescalchi, busta III.C.3.

103 È quello che riferisce Canosa, Milano nel Seicento, p. 105.

104 Lettera di Paola Beatrice al fratello Livio, Como, 23 settembre 1676, in ASRm, Fondo Odescalchi, busta III.D.1, s. c.: “Non può finir di dire quanto stia volentieri con il signor senatore, e quanto si portano con estrema cortesia verso di lei, con qualche differenza di quello che si faceva in casa Cusana, et è di ringratiare Iddio che la disgratia della signora nona à comodato per lei...”. Dalla disgrazia di una, nacquero le fortune dell'altra. In realtà l'intera famiglia Cusani dovette apprendere mal volentieri il trasferimento di Giovanna, così come avevano avuto da ridire su quanto stabilito da Carlo Odescalchi nel proprio testamento riguardo al tutorato dei figli, che vennero affidati agli zii paterni e non materni. Secondo Gini in realtà ciò scatenò una vera e propria vertenza in tribu-

di pensare al passato. Se ne stava quieta, “sendo svanite tutte le nuvole che si potevano travagliare”,¹⁰⁵ come se tutti i problemi passati fossero capitati “dall’Indie”¹⁰⁶ e vi avessero fatto ritorno.

Tuttavia Tolomeo e Francesco Gallio abbandonarono l’idea iniziale del matrimonio solo apparentemente.¹⁰⁷ In un certo senso, a complicare la situazione intervenne l’elezione del cardinale Benedetto Odescalchi a pontefice con il nome di Innocenzo XI, nel conclave apertosi nel luglio del 1676 per la morte di Papa Clemente X Altieri.

nale, di cui però non ho trovato sinora alcuna traccia documentaria. Se ciò fosse vero, si potrebbe spiegare anche in questo modo il perché del soggiorno presso i Cusani di Giovanna dopo l’uscita dal monastero, che risulterebbe quindi più un impegno giuridico, che volontà dei tutori. Cfr. Gini, Conferenze Innocenziane, p. 116.

105 “La signora Giovanna se ne sta con tutta quiete sendo svanite tutte le nuvole che si potevano travagliare. In generale tutti hanno sentito ben la mutatione, e se ne discorre come se fosse capitata dall’Indie, e non si fosse più vista.” Lettera di Antonio Maria Erba al cardinale Benedetto Odescalchi, Milano, 29 aprile 1676, in ASRm, Fondo Odescalchi, busta III.C.4, fol. 339–340.

106 Ibid.

107 “Li interessati non ne hanno mostrato niuno sentimento in apparenza, sendosi fatte le visite vicendevoli con tutta cortesia il che mi è stato di gran consolatione, e spero in Dio le cose camineranno meglio del passato etc”. Cfr. *ibid.*